

1 Richard Bach

Imparare a volare

Il protagonista di questo breve romanzo è un gabbiano che si chiama Jonathan Livingston. Al contrario dei suoi compagni, Jonathan decide di dedicare molto studio e molto esercizio all'arte di volare.

La maggior parte dei gabbiani non si dá la pena di apprendere, del volo, altro che le nozioni elementari: basta loro arrivare dalla costa a dov'è il cibo e poi tornare a casa.

Per la maggior parte dei gabbiani, volare non conta, conta mangiare. A quel gabbiano lì, invece, non importava tanto procurarsi il cibo, quanto volare. Più d'ogni altra cosa al mondo a Jonathan Livingston piaceva librarsi nel cielo.

Ma a sue spese scoprì che, a pensarla in quel modo, non è facile poi trovare amici, fra gli altri uccelli. E anche i suoi genitori erano afflitti a vederlo così: che passava giornate intere tutto solo, dietro ai suoi esperimenti, quei suoi voli planati a bassa quota, provando e riprovando. Non sapeva spiegarsi perché, ad esempio, quando volava basso sull'acqua, a un'altezza inferiore alla metà della sua apertura alare, riusciva a sostenersi più a lungo nell'aria e con meno fatica. Concludeva la planata, lui, mica con quel solito tuffo a zampingù nel mare, bensì con una lunga scivolata liscia liscia, sfiorando la superficie con le gambe raccolte contro il corpo, in un tutto aerodinamico.

Quando poi si diede a eseguire planate con atterraggio a zampe retratte anche sulla spiaggia i suoi genitori si mostrarono molto ma molto sconsolati.





“Ma perché, Jon, perché?” gli domandò sua madre. “Perché non devi essere un gabbiano come gli altri, Jon? Ci vuole tanto poco! Ma perché non lo lasci ai pellicani il volo radente? Agli albatrici? E perché non mangi niente? Figlio mio, sei ridotto penne e ossa!”

“Non m’importa se sono penne e ossa, mamma. A me importa soltanto imparare che cosa si può fare su per aria, e cosa no: ecco tutto. A me preme soltanto di sapere.”

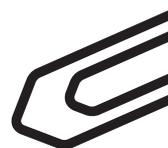
“Sta’ un po’ a sentire, Jonathan” gli disse suo padre, con le buone. “Manca poco all’inverno. E le barche saranno pochine, e i pesci nuoteranno più profondi, sotto il pelo dell’acqua. Se proprio vuoi studiare, studia la pappatoria e il modo di procurartela. ‘Sta faccenda del volo è bella e buona, ma mica puoi sfamarti con una planata, dico bene? Non scordarti, figliolo, che si vola per mangiare.”

Jonathan assentì, obbediente. Nei giorni successivi cercò quindi di comportarsi come gli altri gabbiani. Ci si mise di buona volontà. E, gettando strida, giostrava, torneava anche lui con lo stormo intorno ai moli, intorno ai pescherecci, tuffandosi a gara per acchiappare un pezzo di pane, un pesciolino, qualche avanzo. Ma a un certo punto non ne poté più.

Tutto questo non ha senso, si disse: e lasciò cadere, apposta, un’acciuga duramente conquistata, se la pappasse quel vecchio gabbiano affamato che lo seguiva. Qui perdo tempo, quando potrei impiegarlo invece a esercitarmi! Ci sono tante cose da imparare! Non andò molto, infatti, che Jonathan piantò lo stormo e tornò solo, sull’alto mare, a esercitarsi, affamato e felice.

Richard Bach, *Il gabbiano Jonathan Livingston*, Rizzoli, Milano 2001





Imparare sperimentando

Il gabbiano Jonathan ha un modo particolare di perfezionare la sua capacità di volare: prova e riprova a volare in modo sempre diverso e sempre più difficile, fino a quando non riesce a migliorare la sua tecnica e a capire il meccanismo del volo.

- **Scrivi nella tabella alcune esperienze pratiche dalle quali hai imparato qualcosa.**

Che cosa ho provato a sperimentare?	Che cosa ho imparato da quest'esperienza?

- **Se potessi scegliere qualcosa da imparare attraverso l'esperienza, quale sceglieresti?**

.....

.....

.....



2 Gavino Ledda

La scuola dei ricchi

Questo brano è tratto dall'opera autobiografica di Gavino Ledda, scrittore sardo, che a soli sei anni è costretto dal padre a smettere di andare a scuola, per aiutarlo con il lavoro nei pascoli.

La mia esperienza scolastica, contrariamente alla volontà mia e della maestra, durò poco più di un mese e cessò molto prima che io divenissi propriamente un alunno. La maestra mi si era molto affezionata e già molti compagni e compagne che mi avevano preso in giro nei primi giorni, li avevo conquistati a furia di rubare loro aste, consonanti e vocali. La storia, però, stava tramando ai miei danni inesorabilmente come lo scorrere del tempo. E una mattina di febbraio, mentre la maestra si sforzava di farmi scrivere alla lavagna, mio padre, sorretto dalla convinzione morale di essere il mio proprietario, con lo sguardo terrificante di un falco affamato (de unu astore famidu) dalla strada fulminò la scuola. La raggiunse con impeto fragoroso piombando in classe. Avanzò fino alla cattedra senza far parola e salutò la maestra con un secco buongiorno. «Buongiorno» gli rispose la maestra mentre lui le s'impalò davanti irrigidito e seccato dalla situazione.

Alla sua vista gli scolari zittirono tutti sui banchi. Mio padre venne subito al sodo.

La sua fierezza e la sua imponenza dominavano nell'abbigliamento pastorale: pantaloni di fustagno, giacca di velluto liscio, scarponi e berretto rigido (craccas e zizia).

Inizialmente, però, non riuscì a nascondere una forte impazienza. I suoi occhi lampeggiarono.



«Sono venuto a riprendermi il ragazzo. Mi serve a governare le pecore e a custodirle... È mio. E io sono solo. Non posso continuare a lasciare il gregge incustodito quando vengo qui a Siligo a portare il latte in caseificio o a portarmi via le provviste. Io non faccio solo il pastore. Per tirare avanti onestamente e senza derubare il vicino, mi tocca coltivare una parte della tanca a grano per il fabbisogno di casa (prò su fittu de 'domo). Gavino, anche se è piccolo, custodirà le pecore mentre io marrerò il grano o poterò la vigna o lavorerò all'oliveto che ho già cominciato a piantare... Come vede, da solo non posso fare tutte queste cose stando dietro alle pecore. Incustodite, potrebbero assalirmi la vigna o il grano, e non possiamo stare un anno senza pane... Insomma, lui mi custodirà le pecore mentre io farò tutte le altre cose per procacciare il sostentamento ai suoi fratelli più piccoli... Io non ne ho di soldi per comprare loro i mezzi di sussistenza. I liquidi che ricavo dal latte delle pecore bastano a stento per comprare i vestiti e altre cose che noi pastori non possiamo produrre. Le patate, il grano, le cipolle, le fave le debbo produrre io stesso... Mi spiace riprenderglielo, ma senza di lui non potrei più andare avanti. Questa è stata sempre la storia di noi pastori. Ci sono banditi dappertutto e lei lo sa benissimo, signora maestra.»

«Gavino è ancora troppo piccolo! Come potrà custodire le pecore e far paura ai banditi? La sua presenza sarà inutile... Qui imparerà a vivere prima di esporsi alla vita. Gli mancano ancora le penne per prendere il volo.»

«Cosa ne sa lei della pastorizia? I pastori volano tutti senza ali.» Il tono si fece risoluto.

«Non è necessario che il ragazzo sia grande per custodire le pecore. Quanto ai banditi, poi, basta un respiro umano. Avrò fiato sufficiente per chiamarmi da una vallata all'altra, se sarà il caso. [...] Non sarà né il primo né l'ultimo... Anch'io ho trascorso la mia

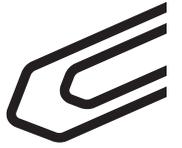


infanzia in questo modo. Infanzia! Puh! Sono dovuto diventare adulto prima del tempo e gli anziani mi hanno usato come guardiano contro gli assalti della volpe in pieno inverno... E le pecore le ho custodite lo stesso anche se avevo bisogno più del capezzolo della mamma che di quello della pecora.»

A questo punto seguì un momento di silenzio come se in aula non vi fosse nessuno al di fuori della sua volontà. La maestra e gli alunni, anzi, sembravano volerselo ascoltare, quel silenzio terribile.

«Saprò fare di lui un ottimo pastore capace di produrre latte, formaggio e carne. Lui non deve studiare. Ora deve pensare a crescere. Quando sarà grande la quinta elementare la farà come fanno molti prima di arruolarsi. Lo studio è roba da ricchi: quello è per i leoni e noi non siamo che agnelli.»

Gavino Ledda, *Padre padrone. L'educazione di un pastore*, Feltrinelli, Milano 1975



Io scelgo di imparare

Non sempre abbiamo la possibilità di fare quello che vogliamo e di non fare quello che non vogliamo. Gavino Ledda lo ha sperimentato nella sua infanzia di pastore predestinato. E tu?

Cose che avresti voluto imparare e non hai imparato:	
Cose che avresti dovuto imparare e non hai imparato:	
Cose che hai imparato perché qualcuno ti ha obbligato a farlo:	
Cose che hai imparato perché hai scelto di farlo:	
Cose che vorresti imparare in futuro:	
Cose che scegli di imparare ora:	



3

Arthur Conan Doyle

Sherlock Holmes e Watson

In questo brano il famoso detective Sherlock Holmes e il dottor Watson, suo amico e fidato assistente, si conoscono per la prima volta. Sono entrambi scapoli e stanno cercando qualcuno con cui dividere un appartamento. Stamford, un comune conoscente, li mette in contatto.

“Siamo venuti qui per affari”, disse Stamford sedendosi su un alto sgabello a tre zampe e spingendone col piede un altro nella mia direzione. “Questo mio amico sta cercando un domicilio; e dal momento che lei si lamentava di non trovare qualcuno a dividere le spese con lei, ho pensato che avrei fatto bene a mettervi in contatto.”

Sherlock Holmes sembrò deliziato dall'idea di dividere il suo alloggio con me. “Ho messo gli occhi su un appartamento a Baker Street”, disse, “che ci andrebbe a pennello. Non le dà fastidio l'odore del tabacco forte, spero.”

“Io stesso fumo sempre trinciato”, risposi.

“Eccellente. In genere, tengo un po' dappertutto delle sostanze chimiche e a volte faccio degli esperimenti. Le seccherebbe?”

“Niente affatto.”

“Vediamo... quali altri difetti ho? A volte sono depresso e non apro bocca per giorni. In questi casi, non deve pensare che sia di cattivo umore. Basta lasciarmi stare e presto mi passa. Sentiamo ora, cos'ha da confessare lei? Tanto vale conoscere i nostri lati peggiori, prima di metterci a vivere insieme.”

Risi a quell'interrogatorio. “Ho un cucciolo di bulldog”, risposi, “e mi danno fastidio i rumori perché ho i nervi scossi, e mi alzo

alle ore più impossibili, e sono estremamente pigro. Quando sono in forma, ho vizi di altro genere ma al momento questi sono i principali.”

“Fra i rumori include il violino?” domandò ansioso.

“Dipende dal violinista”, risposi. “Un violino suonato bene, è divino – suonato male...”

“Oh, non c’è problema”, esclamò con una gran risata. “Credo che possiamo considerare concluso l’affare... naturalmente se l’alloggio è di suo gradimento.”

“Quando possiamo vederlo?”

“Venga a prendermi qui domani a mezzogiorno, ci andremo insieme e sistemeremo tutto.”

“D’accordo, a mezzogiorno preciso”, confermai stringendogli la mano.

Arthur Conan Doyle, *Uno studio in rosso*,
in *Tutto Sherlock Holmes*, Newton Compton, Roma 2005